

Il “diritto pubblico europeo”: una nuova forma di sovranità limitata per l’Italia (1830-1848).

Elena Musiani, Università degli Studi di Bologna

“L’Italie a toujours tenu une grande place dans la politique de la France. Il ne s’est point passé, de l’autre côté des Alpes, dans ce pays si tristement célèbre par ses continuels changements de maître et de fortune, d’évènements graves où nous n’ayons mis la main”.

Le parole dello storico Joseph d’Haussonville apparse sulla “Revue des Deux Mondes” del 1841 sembrano riassumere in quali termini la “quasi-sovranità” fu interpretata nel dibattito d’oltralpe negli anni centrali della monarchia di luglio. Un concetto che sempre d’Haussonville “traduceva” in maniera più letteraria, come “heureuse influence”.

Se felicemente o, meno probabilmente, fortuitamente, è indubbio che la Francia di Luigi Filippo, in rottura con un’idea della sovranità limitata, così come era stata fissata dal Congresso di Vienna, intervenne in Italia a più riprese. Lo fece adottando modalità diverse, ma di fatto seguendo un filo rosso generale che consistette principalmente nel limitare l’influenza dell’Austria e promuovere a più riprese una politica di riforme costituzionali, ispirate alla *Charte* del 1830, che permettesse all’Italia, e in particolare allo Stato Pontificio, di entrare nel più ampio disegno di costruzione di un’Europa liberale, di cui la Francia e l’Inghilterra si divisero di fatto la *leadership* in questi anni centrali del XIX secolo.

La penisola italiana entrò nello schema diplomatico orleanista in due momenti precisi: all’indomani dell’installazione della monarchia di Luigi Filippo, quando il “re delle barricate” aveva la necessità di trovare una legittimazione sul piano interno e internazionale e nel momento della crisi del regime, alla vigilia della rivoluzione del 1848.

Un’analisi che non può prescindere dal carattere moderno di quella “dinastia borghese” decisa a rompere con la tradizione dei governi restaurati, poggiando sulla strenua difesa di un regime monarchico ma convintamente costituzionale, culturalmente animata da una nuova generazione di intellettuali ed economicamente sostenuta da una borghesia, interessata alla liberalizzazione degli scambi commerciali.

Costretta tra la necessità di far riconoscere la sua legittimità sul piano europeo, dove l’Austria premeva per una nuova coalizione contro il “troublion d’Europe”, e rispondere al contempo alla pressione repubblicana e bonapartista all’interno, la monarchia di luglio cominciò a disegnare il suo progetto diplomatico.

In questo frangente l'Italia, che aveva rappresentato il luogo da cui la rivoluzione e soprattutto l'Impero, avevano tratto in parte la loro legittimità, giocò allora un ruolo fondamentale, il che implicò la necessità di insediare a Roma dei grandi professionisti della diplomazia, formati negli anni della Restaurazione, quando non addirittura dell'Impero.

Se ne ebbe la prova fin dai primi mesi del 1831 al momento dell'elezione del successore di Pio VIII al soglio pontificio, come testimonia la lettura della corrispondenza politica. Giornalmente l'ambasciatore francese, Fay de la Tour Mauburg, relazionava a Parigi le "mosse" dei diversi cardinali e manovrava per ottenere un candidato favorevole alla Francia. E quando la fumata bianca annunciò l'elezione di Gregorio XVI l'ambasciatore rassicurò il governo di Casimir Périer sul carattere "ferme et moderé à la fois" del novello pontefice, che sembrava promettere "un Regne de sagesse et de Lumière" (*Roma, 2 febbraio 1831*).

La diplomazia francese scoprì gli errori della sua analisi solo qualche mese più tardi, allo scoppio della rivoluzione nelle Legazioni pontificie.

La Francia orleanista si trovò allora combattuta tra la necessità di confermare la sua legittimità, in particolare agli occhi delle potenze conservatrici europee, e rispondere al contempo a un'opposizione interna, che non intendeva cedere sul sostegno alle rivendicazioni di libertà e indipendenza dei popoli vicini. L'ambasciatore a Roma confermava allora la posizione francese, volta a "renforcer une loyale profession de notre doctrine politique et faire entrevoir les conséquences d'une intervention armée de la part d'une puissance étrangère", ma sottolineava anche come i limiti di questa politica si scontrassero con l'incapacità del pontefice di fermare l'insurrezione: "Le gouvernement Pontifical, n'a pris aucune mesure par arrêter le progres de l'insurrection. Le Pape attend avec calme les conséquences de ces évènements." (*Roma, 10 febbraio 1831*)

Fin dal 1831 si posero allora le basi per le modalità che avrebbe assunto per la Francia l'idea della sovranità limitata. La diplomazia fissò i termini in una scelta tra la reazione, rappresentata dall'Austria, e la rivoluzione, che si voleva ad ogni costo evitare. Una mediazione che avrebbe dovuto sfociare in un progetto di riforme costituzionali, nell'ambito dello Stato di diritto, anche in quei domini papali che erano considerati, anche agli occhi dell'Inghilterra di Palmerston, come uno dei governi più retrogradi d'Europa. Senza mettere in discussione la sovranità spirituale del Pontefice, la Francia riteneva necessario adottare una serie di misure per migliorare l'amministrazione e il sistema giuridico, un progetto riassunto nel *Memorandum* presentato nel maggio del 1831, che avrebbe potuto far cessare la minaccia della rivolta, "sans accueillir les demandes du peuple".

Il “silenzio” di Gregorio XVI, che sembrava preferire l’intervento armato alle riforme, provocò la reazione di Casimir Périer, il quale, in un momento in cui all’interno il partito del “Mouvement” veniva sostituito da quello della “Resistance”, sul piano internazionale non era invece disposto a cedere “sovranità” a fronte della reazione: “Le droit public européen, c’est moi qui le défend...”

L’ambasciatore a Roma riferiva allora di come il Pontefice fosse al corrente “que la paix de l’Europe n’a été conservé depuis huit mois que par l’admission du principe qui proscribit toute intervention armée” e tuttavia, se il Papa si ostinava a “embraser l’étincelle sur l’Europe”, allora la Francia non avrebbe potuto non rispondere che con le armi. I termini per l’intervento francese erano del resto chiari: “Il y a possibilité de guerre si on occupe Modène, probabilité si on entre dans les Etats romains, certitude si on envahit le Piémont”.

La lettera si chiudeva del resto con un perentorio: “je ne lui ai laissé aucun espoir sur ce point”. (15 febbraio 1831)

Nel 1831 la monarchia orleanista sembrava dunque decisa a prendere in considerazione il rischio di un intervento armato in Italia, ipotesi che andò progressivamente scemando negli anni successivi. La “minaccia” dell’intervento rispondeva ancora, nel 1831, alla ricerca di un equilibrio tra l’esercizio della sovranità sul piano internazionale e la ricerca di legittimità su quello interno e che trovava una sintesi nelle parole di Casimir Périer: “l’intérêt et la dignité de la France pourraient, seuls, nous faire prendre les armes. Nous ne concédons a aucun peuple le droit de nous forcer a combattre pour sa cause et le sang des Français n’appartient qu’ à la France!”.

Gli anni centrali della monarchia di luglio non videro l’Italia come essenziale per il disegno orleanista, volto a consolidare la monarchia di fronte all’Europa (e all’Inghilterra in particolare), la cui “frontiera” sembrò spostarsi a Oriente e nella gestione del Mediterraneo.

La situazione mutò negli ultimi anni della monarchia di luglio quando la crisi economica e sociale giunse di fatto a mettere in crisi quel progetto liberale e moderato di “juste milieu”, di cui François Guizot fu l’ideologo principale. Quello che era stato in primo luogo un programma culturale, esposto nei corsi della Sorbonne, e si era progressivamente trasformato in un progetto politico di costruzione di un’Europa della pace, liberale e conservatrice, finì per risultare fallimentare. Si scontrò con l’impossibilità di costruire uno *Zollverein* di impronta francese, con la rottura dell’*Entente cordiale* con l’Inghilterra nel 1846 e con la crescente opposizione interna che trovava eco nelle parole di Lamartine con cui rimproverava alla Francia di aver tradito la sua “secolare tradizione” ed essere divenuta “gibeline à Rome, sacerdotale a Berne, autrichienne en Piémont... française nulle-part, contre-révolutionnaire partout”.

L’ultimo tentativo di Guizot per “salvare” il suo disegno europeo coinvolse ancora una volta lo Stato pontificio, dove il nuovo pontefice, Pio IX, apparve agli occhi dell’uomo del *juste milieu*,

come la figura capace di portare a termine quel piano di riforme che il suo predecessore aveva invece ostinatamente rifiutato. Le parti conservateur”, scriveva allora Guizot a Pellegrino Rossi, “existe”. A quella classe politica doveva rivolgersi il nuovo ambasciatore - l'uomo che in Francia Guizot aveva scelto per meglio rappresentare e promuovere il suo programma liberale - per definire un piano di riforme che doveva essere: “sagement libérale et fermement conservatrice”.

Lo Stato pontificio diventava dunque il “terreno di prova” della tenuta del progetto europeo di Guizot, un disegno conservatore, in cui la Francia avrebbe dovuto progressivamente sostituirsi all'Austria come garante dello *status quo*. “Le maintien de la paix et le respect des traités sont toujours les bases de cette politique. Nous les regardons comme également essentiels au bonheur des peuples et à la sécurité des gouvernements aux intérêts moraux et aux intérêts matériels des sociétés, au progrès de la civilisation et à la stabilité de l'ordre européen”. (*Paris, 18 settembre 1847*).

A differenza del 1831 però, la Francia rifiutava, nel 1847, ogni idea di intervento militare, perché decisa evitare ad ogni costo le rivoluzioni: “ils devaient se persuader”, faceva sapere Guizot al Segretario di Stato vaticano, “qu'en fait de révolutions nous en savions plus qu'eux et ils devaient croire à des experts qui sont en même temps leurs amis sincères et désintéressés!”. (*Rome, luglio 1847*)

Parole che risuonano “ironiche” se confrontate con il contesto politico interno di crisi della monarchia orleanista, ferma nel rifiuto di un ampliamento del corpo elettorale. Così, pur assistendo al fermento crescente nel territorio pontificio, Guizot continuava a rifiutare qualunque idea di intervento che non passasse attraverso la via delle riforme: “Je reconnais, qu'il y a là, et dans plusieurs parties de l'Italie, un mal réel, un principe de fermentation révolutionnaire. Mais, est-ce un bon moyen de guérir ce mal, de lutter contre cette fermentation que de repousser absolument de l'Italie tout contact un peu intime avec des Etats plus libres, plus favorables aux réformes Progressives? (*Lettera di Sainte Aulaire a Londra, 13 novembre 1843*).

L'impasse in cui si trovò allora la diplomazia francese in Italia sembrava scaturire dall'ostinazione nel voler applicare sul piano internazionale un programma che cominciava a risultare fallimentare anche su quello interno. Un progetto la cui fine potrebbe essere emblematicamente rappresentata dall'uccisione dell'uomo scelto da Guizot per ridisegnare i confini di quell'Europa conservatrice e riformata, “dans de justes limites” (*Guizot a Pellegrino Rossi, luglio 1847*). Pellegrino Rossi era stato mandato a elaborare un piano di riforme per la borghesia liberale italiana, in un momento in cui quest'ultima non era ancora matura. Lo Stato Pontificio rappresentava un coagulo di interessi distinti, che univa la dimensione temporale e quella spirituale, caratterizzato da territori

disomogenei, in cui alla dimensione municipalistica cominciavano a sostituirsi i prodromi di un discorso nazionale, animato da quelli che Guizot definiva: “les amis des réformes moderés”.

Guizot si faceva dunque il portavoce della conservazione e, a differenza di Casimir Périer, riservava alla Francia una prospettiva di “quasi-sovrantà” che non solo riduceva quella “heureuse influence” avanzata nel 1831, ma finiva per rinunciare anche alla missione che richiamava al passato imperiale, definita da Victor Considérant di “souveraineté supérieure”.

All’alba della crisi europea del 1848, la crisi del progetto liberale e conservatore di Guizot in patria, ne rendeva di fatto impossibile l’applicazione allo Stato Pontificio, un microcosmo che concentrava tutte le contraddizioni dell’Europa del Congresso di Vienna.

A Luigi Napoleone Bonaparte non restò quindi come altra possibilità che di ritornare a una delle opzioni avanzate nel 1831 da Casimir Périer: quella dell’intervento militare.

Archivi:

Ministère des Affaires Etrangères, Archives diplomatiques, Site de Paris - La Courneuve:

Correspondance Consulaire et Commerciale, (1793-1901), Rome, Tome 18, 1839-1853.

Correspondance politique, Ambassadeurs, (origines – 1896), Rome, 1831-1848.

Correspondance politique des Consuls, (1826-1870), Rome (Saint-Siège), 1841-1848.